Il Granello di Sabbia

n°93 - giovedì 17 aprile 2003

UNA GUERRA PRIVATA

Indice degli argomenti

1 - Il dopoguerra in Iraq: un caso scuola per le privatizzazioni?

di Philip Mattera*

All'inizio del mese di aprile gli ufficiali dell'esercito americano hanno trovato la soluzione al caos che regna la distribuzione dell'acqua ai civili nel porto iracheno di Umm Qasr: loro forniscono acqua gratis, con dei camion cisterna, ad alcune persone del luogo autorizzate a vendere il prezioso liquido ad un "prezzo" ragionevole. Parlando con un reporter del *New York Daily News*, un comandante dell'armata USA ha sostenuto che "In questo modo forniamo loro un incentivo a darsi da fare e a lavorare".
Questo trasferimento nelle mani di privati di un bene pubblico, ha l'aria di essere un primo piccolo passo iniziale di quella che, una volta finita la guerra, potrebbe essere una vasta

operazione di privatizzazione in Iraq. Per mesi, alcuni gruppi di esperti - di stampo conservatore, composti da stranieri naturalizzati - ed altri analisti hanno discusso su come ristrutturare l'economia, nel "post-Saddam Hussein ", secondo i principi di Milton Friedman. Proprio verso fine Marzo, Robert McFarlane, consigliere alla Sicurezza Nazionale durante l'amministrazione Regan, e Michael Bleyzer, amministratore delegato di una società di fondi di'investimento, hanno pubblicato un editoriale nel *Wall Street Journal* intitolato "Portare l'Iraq alla privatizzazione". I due argomentavano che "gli USA e i loro alleati sono stati ampiamente avvisati di creare un 'comitato direttivo', composto da leaders del settore economico privato, che supervisioni e monitorizzi" la ristrutturazione economica.

Un appello esplicito alla privatizzazione, in luogo di un semplice imvestimento di privati, era stato fatto lo scorso autunno durante una conferenza organizzata dall'ala destra della *Heritage Foundation*. In una relazione scritta presentata a quella conferenza (e revisionata ultimamente), Ariel Cohen e Gerald O'Driscoll scrissero: "Per riabilitare e modernizzare l'economia irachena, qualsiasi governo post-Saddam dovrà muoversi simultaneamente su diversi fronti economici, utilizzando l'esperienze delle campagne di privatizzazione e di riforme strutturali maturate in altri paesi". Gli Autori proseguono asserendo quella che loro ritengono essere la Lezione n°1 "La privaizzazione funziona dovunque".

Lo scorso Settembre, sul sito del Dipartimento di Stato statunitense di Washington apparve un resoconto completo della discussione avuta durante l'incontro dell'*Heritage*, in cui, citando Cohen, si riportava quello che Cohen stesso metteva in cima alla sua lista di raccomandazioni: "un ambiente legale moderno che riconosca i diritti della proprietà, attualmente inesistenti in Iraq, e che conduca alla privatizzazzione".

Similmente ad altre problematiche Irachene, l'appello alla privatizzazione degli Stati Uniti ha trovato eco in Gran Bretagna. L'Istituto *Adam Smith*, amante del mercato libero, ha pubblicato - circa un mese fa - un documento intitolato "Un'agenda per l'economia e il governo di un nuovo Iraq". Una sezione del documento inizia con la seguente dichiarazione: "La privatizzazione è un *sine qua non* per una riforma di successo in Iraq". Gli Autori proseguono dicendo:" In Iraq c'è molto da privatizzare, dato che una parte notevole dell'economia era proprietà dello Stato". Tra i settori da arraffare, gli autori suggeriscono le miniere, l'industria chimica e quella edile.

Minimizzare il vantaggio commerciale

Sin dall'inizio della guerra, l'amministrazione di Bush ha evitato di parlare del boom commerciale che l'Iraq costituisce per gli Stati Uniti e altre multinazionali straniere. Sono stati adottati anche dei provvedimenti, come affidare l'incarico di far funzionare il porto di Umm Qasr ad una compagnia privata, la *Stevedoring Services of America*. Un altro contratto, per assistenza tecnica agli sforzi di ricostruzione, è stato affidato alla *International Resources Group*, un'azienda che - a sua volta - è il risultato della privatizzazione di un'agenzia inglese di cooperazione allo sviluppo.

L'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (*U.S. Agency for International Development*), che coordina i piani della ricostruzione, ha affidato in esclusiva il diritto di fare un'offerta d'appalto per i principali contratti di lavoro sulle infrastrutture, a circa una mezza dozzina di grandi industrie statunitensi di ingegneria. Secondo numerosi articoli di stampa, i principali contendenti per quei contratti sono *Bechtel S.p.A.* e *Parsons S.p.A.* Di quest'ultima si dice che abbia preso come sub-contraente la *Halliburton Co.'s Kellogg Brown & Root*, dopo l'eliminazione di Halliburton quale principale offerente, apparentemente a causa delle controversie legate al Vice Presidente Cheney che circondano la società.

Di significativo, rispetto alla *Bechtel* e alla *Parsons*, c'è che entrambe le società, in aggiunta alle principali attività edilizie, conducono operazioni in ambiti di privatizzazione, sia negli Stati Uniti che altrove. *Bechtel* è uno dei leader nella privatizzazione dei sistemi idrici, posizionato appena in coda alle tre grandi - *Suez, Vivendi Universal* e *RWE/ Thames Water* - nella classifica di questro commercio controverso. Una sussidiaria della *Bechtel* era stata costretta ad abbandonare le sue attività a Cochabamba (Bolivia) a seguito di una sommossa popolare di protesta per il forte rialzo della tariffa dell'acqua. *Bechtel* ha citato in giudizio la Bolivia, chiedendo 25 millioni di dollari di risarcimento, tramite un tribunale segreto della Banca Mondiale.

Parsons realizza studi di fattibilità delle privatizzazioni e, a volte, realizza direttamente gli stessi progetti. Il caso più celebre è stato il ruolo giocato dalla socità nella privatizzazione del sistema ispettivo del settore auto, nel New Jersey. Questo progetto, del valore di oltre 500 milioni di dollari, è stato segnato da accuse di inefficienza ed eccessiva onerosità. Parsons era stato l'unico concorrente al contratto, che venne assegnato alla fine degli anni '90 dall'amministrazione del Governatore Christie

Whiteman, attualmente a capo all'Agenzia di Protezione Ambientale USA (ndt: EPA - Environmental Protection Agency).
E' chiaro che esistono molte altre possibilità d'affari da realizzare in Iraq. Si dice che l'amministrazione Bush abbia creato almeno una decina di *task force,* per pianificare la trasformazione di tutto, dall'agricoltura alle banche. Le aziende statunitensi si aspettano di ricevere i contratti per la ristrutturazione e la gestione delle principali infrastrutture, come gli aeroporti, le scuole, gli ospedali.

Il grande bottino
Ovviamente, il grande bottino è il petrolio. E non c'è dubbio che, nel dopoguerra, le società straniere saranno chiamate a gestire il sistema petrolifero iracheno; il problema è se devono resterare sul posto all'infinito, magari avendo anche degli interessi di proprietà. Alcuni sembrano pensare che debba proprio essere così.
Lo scorso dicembre, gli autori del documento dell'*Heritage Foundation*, pubblicarono un articolo intitolato "Privatizzare il petrolio iracheno", sulla versione on-line della Rivista Nazionale (*National Review*) dello schieramento conservatore. In febbraio, il *Los Angeles Times* riferiva il parere di un gruppo di esperti (tecnici petroliferi esuli iracheni) del Dipartimento di Stato, i quali raccomandavano la privatizzazione delle risorse petrolifere del paese, ma solo dopo che l'amministrazione militare USA fosse stata sostituita da un nuovo governo sovrano.
L'amministrazione Bush ha avuto la tendenza a parlare in termini banali di come utilizzare i proventi del petrolio a beneficio del popolo iracheno, ma è significativo che la persona incaricata di sovraintendere alla produzione petrolifera nel dopoguerra, si dice che sia l'ex-amministratore delegato della *Shell*. Philip Carroll (questo è il suo nome) è stato anche amministratore delegato della *Flour Corporation*, una delle grandi compagnie di costruzioni invitate a presentare un'offerta d'appalto per i principali contratti di ricostruzione. Ma nei piani post-bellici per lo sfruttamento del petrolio dell'amministrazione di Bush, i potenziali conflitti di interesse di Carroll non sono il problema principale. Il *Washington Post* ha recentemente riportato che Nazioni Unite e funzionari inglesi sostengono che gli USA non avrebbero legalmente nessuna autorità per assumersi la gestione del petrolio iracheno, anche solo su basi interinali, a meno che non intervenga un nuovo mandato del Consiglio di Sicurezza, poiché tale gestione era sotto l'egida del programma delle Nazioni Unite "*Food for Oil*" (petrolio in cambio di cibo).

Il *Platt's Oilgram News,* in gennaio, riportava la notizia che un *Memorandum* del Dipartimento di Stato, del 1976, scritto dopo che Israele aveva assunto il controllo dei pozzi di petrolio nel Sinai originariamente sviluppati dall'Egitto, giungeva alle conclusioni che nessuna legge internazionale dava diritto all'occupante di assegnare una concessione di sviluppo petrolifera. Non sarebbe una sorpresa apprendere che il Dipartimento di Stato stia ora cercando una opinione legale diversa.
Ai vincitori spettano le spoglie dei vinti, si dice. In questa guerra, le spoglie andranno agli alleati in affari dei vincitori, dato che questi portano - al popolo dell'Iraq -una forma di libertà nettamente aziendale.

Philip Mattera: Direttore del *Corporate Research Project Good Jobs First* - 1211 L Street NW, Washington, DC 20005 (202) 626-33780 ext.32 - fax (202) 638-3486; pmattera@ctj.org; www.corp-research.org

Traduzione a cura di: Luisa Villa

2 - Seattle, Tre anni dopo

di Soren Ambrose (50 Years is enough Network/New Voices on Globalization)

Una volta “Seattle” era semplicemente il nome di una piacevole città sulla costa pacifica nordoccidentale, “Seattle”, oggi, porta con sé un significato quasi mistico: simboleggia il punto di svolta nella coscienza pubblica del Global Justice Movement negli USA, mentre le grandi manifestazioni e il fallimento delle negoziazioni ufficiali all’incontro ministeriale del WTO, 30 novembre – 3 dicembre 1999 catturavano l’immaginazione della gente e dei media americani.

Valutando l’impatto di Seattle dopo che sono trascorsi tre anni, vediamo un quadro composito e, ovviamente, non è sempre facile determinare quale sia la causa e quale l’effetto. C’è stata una battuta d’arresto nel progredire della globalizzazione corporativa attraverso i canali ufficiali dal fallimento spettacolare del tentativo di aprire un nuovo giro di negoziati a Seattle. In questo numero di Economic Justice News, Sarah Anderson riesamina la mancanza di progressi nelle negoziazioni commerciali nonostante la vittoria nominale che i paesi ricchi hanno conclamato in novembre a Doha, Qatar mentre aprivano un “negoziato sullo sviluppo” – così chiamato perché promettevano di rendere

prioritarie le esigenze dei paesi poveri. Persino la vittoria di Bush nell'ottenere il "fast track" (per "fast track" si intende quella procedura che permette al Presidente di approvare trattati internazionali multilaterali senza la necessità dell'approvazione del Congresso). sulle questioni del commercio estero – per un voto! – nel Congresso dipendeva dal fatto di aver sfruttato la "guerra al terrorismo".
Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, naturalmente, sono intervenute dopo Seattle per uno scrutinio più accurato, grazie alle grandi mobilitazioni dell'aprile del 2000 e del settembre 2000 a Washington e nel settembre del 2000 a Praga. Noi continuiamo a fare pressione sulle istituzioni e abbiamo visto la loro influenza indebolirsi come risultato della nostra opposizione unita e continuativa e della loro incompetenza.
Poco prima di Seattle, le istituzioni hanno lanciato la loro risposta più concreta ad anni di proteste contro gli aggiustamenti strutturali: il processo di "strategia di riduzione della povertà" (PRS) che chiama i governi e le società civili dei paesi debitori a proporre i loro propri piani di sviluppo. Molte organizzazioni della società civile adesso concordano con la nostra originaria predizione secondo cui le istituzioni non avrebbero approvato una partecipazione reale nel disegnare le politiche che sono loro più care: le questioni "macro" riguardanti il commercio, gli investimenti, i sussidi, le valute correnti, e che i programmi risultanti non sarebbero stati molto differenti dai vecchi programmi di aggiustamento strutturale. Per fortuna, la determinazione delle organizzazione della società civile di monitorare e criticare il processo PRS ha evitato che le istituzioni andassero troppo lontano in questo tentativo palese di creare l'illusione di "partecipazione" e "partnership" quando poco di tutto ciò esiste davvero.

America Latina, la Prova del Fuoco della Resistenza

Come scrive Stasy McDougall in questo numero, le politiche richieste dal FMI e dalla BM sono state discreditate ulteriormente dal collasso economico catastrofico dell'Argentina dell'ultimo anno. Durante la crisi est asiatica del 1997-98, il FMI poteva affermare che loro non erano in carica quando le cose cominciarono a peggiorare, ma nel caso argentino, il governo era stato lo studente forse più ligio del FMI, con il Ministro delle Finanze Domingo Cavallo che cercava dal 1990 addirittura di superare i consigli dei suoi mentori di Washington. Il governo e il sistema politico argentino meritano sicuramente una buona parte della colpa della catastrofe, ma ciò fu possibile grazie al FMI e grazie alle domande di ulteriore austerità fatte già in tempo di bancarotta. Anche se l'Argentina è scivolata via dalle prime pagine statunitensi, la crisi non retrocede, e i burocrati del FMI sono consci del fatto che ogni giorno di sofferenze laggiù, incrementa il danno verso la reputazione del FMI nel mondo.
L'Argentina è stata il capobanda per l'intero continente del Sud America. Dopo tutto era stato il paese più opulento della regione per decenni, e la sua recente umiliazione dopo dieci anni di applausi del FMI hanno alimentato le fiamme del sospetto e dell'opposizione che già da anni si stavano scaldando in altri paesi. L'Uruguay, con la sua dipendenza economica dall'Argentina, ha visto la sua economia finire sul fondo nonostante la propria politica di moderazione. L'Ecuador ha appena eletto Lucio Gutierrez, il generale dell'esercito che servì brevemente come capo nominale di un colpo di stato portato avanti dagli indigeni contro le politiche del FMI nel 2000. In Bolivia, i movimenti popolari insorti in Cochabamba contro la privatizzazione dell'acqua, voluta dalla Banca Mondiale, e nelle regioni del sud contro le incursioni statunitensi nell'agricoltura in nome della "guerra alle droghe" hanno portato al sorprendente successo di Evo Morales, il primo candidato indigeno che concorreva seriamente per la presidenza, e che adesso controlla un blocco influente nel parlamento nazionale. In Cile, spesso considerato il paese più stabile del continente, le proteste contro le politiche di "flessibilità sul lavoro" sono scoppiate. Il Paraguay sta affrontando adesso la sua crisi economica personale; il governatore della banca centrale e ministro delle finanze si è dimesso alla fine di novembre quando il legislatore si è rifiutato di approvare le politiche di austerità richieste dal FMI. La Venezuela e la Colombia hanno, naturalmente, le loro crisi locali che vanno avanti, ma entrambe le proteste dei due paesi sono, almeno in parte, radicate nell'insoddisfazione con il "mercato libero" e le disparità che ne risultano.
Il più incoraggiante di tutti è stato il Brasile, di gran lunga il paese più grande, e una delle dieci economie più grandi del mondo. Luiz Ignacio "Lula" da Silva è stato eletto Presidente, con il Partito dei Lavoratori (PT) che otteneva una vittoria massiccia e che ha inoltre regalato al partito più seggi nella legislatura federale di qualsiasi altro partito. Lula ha vinto per diverse ragioni, ma in tutte le analisi è risultato importante la sua opposizione alle politiche standard del FMI e della BM. Mentre non è chiaro quanta libertà di azione Lula avrà nello svincolare il Brasile dalle condizioni di un enorme

prestito di 30 miliardi di dollari emesso pochi mesi prima delle elezioni per scongiurare il panico all'inizio del collasso dell'Argentina e la prospettiva di una vittoria del PT, Lula offre chiaramente la migliore speranza di creare e implementare nuove alternative che riaffermeranno la sovranità brasiliana. Lula ha fatto molto cercando di mitigare i timori dell'establishment riguardo cambiamenti di politica economica radicali, e la sua inflazionata retorica nell'ultimo anno ha sollevato preoccupazioni tra molto sostenitori di vecchia data. La sua condanna di allora dell'Accordo di Libero Commercio delle Americhe (ALCA), per esempio, si è ammorbidita su un desiderio di negoziazione, anche se con il fermo proposito di ristrutturare i dialoghi per preservare gli interessi del Brasile. Ma ci sono buone ragioni per sperare che una volta entrato in carica il primo gennaio, non solo si sentirà più libero di esprimere le sue vere opinioni, ma avrà anche abbastanza sostegno e creatività per segnare un nuovo corso per il paese, uno che potrebbe essere adottato plausibilmente dagli altri paesi del Sud America. Con Lula e i suoi colleghi progressisti e radicali potremmo essere stati testimoni nel 2002 non solo del culmine di una resistenza decisiva di 20 anni alle dure regole neoliberali, ma anche della nascita di una nuova visione fondata sulla giustizia dell'economia globale.

Il FMI ruba l'idea, sporca (c'è qualcosa di nuovo?)

La notizia più grande che arriva dagli incontri di settembre del FMI e della BM è stata la proposta di Anne Krueger, il secondo funzionario più importante del FMI, di creare un organo con i poteri di contrastare le crisi nei paesi coinvolti da un fallimento economico. L'Argentina è stata l'ispirazione per il suo "meccanismo sovrano di ristrutturazione del debito" che, nella sua concezione, sarebbe usato principalmente nei paesi a "medio reddito" che affrontano una crisi imminente con ripercussioni internazionali.

L'idea originale per un organismo del genere arriva dalla campagna Giubileo in Germania e in Austria. I due paesi hanno proposto un organismo di esperti completamente indipendente che avrebbe il potere di ordinare uno "stallo" nel pagamento del debito per i paesi che hanno problemi e con il potere di imporre soluzioni alle situazioni di crisi che comportino un bilanciamento tra gli interessi dei debitori e dei creditori, le cui richieste verrebbero considerate nel contesto della situazione specifica. Queste proposte hanno lasciato spazio per una determinazione secondo cui i debiti dovrebbero essere ampiamente cancellati o giudicati illegittimi a seconda della loro origine (corruzione, progetti falliti, ecc.). L'organismo sarebbe, inoltre, disponibile per tutti i paesi indebitati, e non sarebbe ristretto alle crisi più grandi.

La proposta del FMI, senza sorpresa, è più docile. In aggiunta ai limiti nell'uso, i creditori manterrebbero il controllo finale sul meccanismo, e il FMI sarebbe esente dalle sue determinazioni. Il FMI potrebbe anche giocare un ruolo chiave nel determinare quali paesi sono degni di essere presi in considerazione dall'organismo. E i creditori non avrebbero nessun obbligo legale di accettare le conclusioni dell'organismo.

Anche questa proposta eccessivamente moderata è stata fortemente opposta dalle banche private. Il progresso compiuto consisteva in settembre nell'annuncio chiaro del Dipartimento del Tesoro USA che appoggiava la proposta di Krueger, sulla quale aveva mandato segnali confusi prima. si suppone che la proposta sarà sviluppata e formalmente presentata all'incontro di aprile delle commissioni esecutive del FMI e della Banca Mondiale.

Le organizzazioni della società civile dell'Europa e del Nord America lavoreranno per impedire alle commissioni di approvare, o se possibile, di prendere il considerazione la proposta del FMI. Sosterremo un organismo realmente indipendente, con un ambito appropriato e il potere di emettere giudizi responsabili sulla legittimità e sulla cancellazione del debito. La nostra battaglia in questo caso sarà dura, ma crediamo che il sostegno del pubblico (e del Congresso) per una riconsiderazione delle continue crisi di debito possa essere mobilizzato.

L'Agenda delle Privatizzazioni

È diventato chiaro negli ultimi mesi che gli schemi di privatizzazioni della Banca Mondiale, le cui linee guida sono state descritte nei numeri passati di Economic Justce News da Nancy Alexander, sono state criticate aspramente per essere la nuova enfasi di quella istituzione. Questa è una cattiva notizia sia per la democrazia economica – le persone avranno poco potere nel determinare come verranno valutate e gestite le proprietà nazionali – e per la sopravvivenza essenziale – servizi essenziali come la fornitura di acqua, le cure sanitarie, l'istruzione, ecc. verranno venduti al miglior offerente con poca garanzia che le persone più esposte continueranno ad avervi accesso.

La procedura di invitare le corporation e le ONG "operative" (agenzie di aiuto e altri contraenti) a prendersi carico dei servizi di base scegliendo i

settori e i consumatori più profittevoli è già avviato. Mentre i programmi di sussidio per le persone povere vengono eliminati, questi attori privati saranno sussidiati dalla Banca Mondiale e dai governi ricchi, così che possano promettere di servire la popolazione e al tempo stesso così che vengano assicurati i profitti.
Ora più che mai sembra plausibile affermare che la Banca, dopo aver lavorato con il FMI per devastare i governi attraverso gli aggiustamenti strutturali, stia adesso insistendo sul fatto che per ricevere ulteriore assistenza, le ultime responsabilità e proprietà del governo devono essere girate agli attori privati, spesso stranieri. Rappresenta la strategia di sviluppo del settore privato della Banca la prossima fase dello spossessamento dei cittadini dei paesi poveri? Rimanete sintonizzati...

"Cosa dovremmo fare riguardo gli Stati Uniti?"
Slogan emerso dalla Conferenza Preparatoria di Bali per il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile
L'eredità di Seattle è positiva, probabilmente i cittadini americani la citeranno come un momento storico all'inizio del prossimo secolo (insieme all'11 settembre 2001). Ma la determinazione di quelli che stanno dietro la globalizzazione delle grandi imprese continua a sfidare la nostra capacità di resistere. stiamo lavorando bene, ma abbiamo bisogno di intensificare la nostra battaglia ed essere solidali con gli altri nei mesi e negli anni a venire.
È difficile essere fiduciosi di fronte al più reazionario regime che abbia controllato Washington da molti decenni. Mentre il regime di Bush si sta preparando per una guerra dalle motivazioni commerciali e imperialiste, sta anche escogitando nuove e racappricciante maniere per sovvertire l'aiuto straniero, le Nazioni Unite e la nozione stessa di relazioni internazionali. Opporsi a questo governo sarà il compito più importante per gli attivisti di U.S. global justice nei prossimi due anni. Parti necessarie di quella battaglia sarà anche trovare un'alternativa realistica al Partito Democratico e combattere per una riforma vera del finanziamento delle campagne elettorali. I governi europei, come il Partito Democratico americano, devono venire incoraggiati ad agire con maggior forza e determinazione per resistere alla volontà dell'amministrazione Bush di lanciare il pianeta in un caos politico ed ecologico.
Nel nuovo mondo che abbiamo dovuto affrontare negli Stati Uniti dopo l'11 settembre e dopo la decisione dell'amministrazione Bush di perseguire in modo aggressivo i desideri imperialisti della destra, scopriamo che la Banca Mondiale è stata usata spudoratamente per premiare quei paesi che servivano gli interessi degli USA. Il Pakistan ha ottenuto livelli mai visti di generosità nel perdono del debito dalla Banca, e alla Turchia, che sta affrontando una crisi simile a quella Argentina, è stato permesso di eccedere ben oltre la quota di prestiti alla quale un paese normalmente si dovrebbe limitare. Intimidita dall'appoggio variabile e dalle condanne del Dipartimento del Tesoro americano, sembra che la Banca Mondiale abbia scelto di giocare il gioco delle ossessioni del Segretario Paul O'Neill enfatizzando i risultati e gli standard, e sta deliberatamente evitando le controversie con gli oppositori come noi. Invece di lavorare insieme ai paesi che prendono a prestito, la Banca ha tentato di adottare il ruolo di sostenitore del Sud Globale. Il suo messaggio principale adesso si concentra sulla necessità per i governi ricchi di aprire i loro mercati alle esportazioni dal Sud, di fornire più assistenza allo sviluppo e di eliminare i sussidi agricoli (l'ultima è una politica americana). La sua critica, a volte esplicita, della politica americana è alleggerita dal fatto che O'Neill è ovviamente contrario ai sussidi agricoli americani, e ha pure espresso pubblicamente il suo disaccordo con le tariffe sull'acciaio di Bush. Il disaccordo più ampio sulla politica per lo sviluppo tra USA e Europa ha lasciato spazio alla Banca per occupare questo nuovo ruolo, uno che nasconde opportunamente il ruolo della stessa Banca nel creare vulnerabilità e dipendenza che ingigantiscono l'impatto di queste politiche.
Ciononostante circolano voci insistenti sulla possibilità che Bush chiederà a James Wolfensohn, un democratico nominato dal presidente Clinton nel 1995, di lasciare il posto. Voci simile riguardano anche James Baker e Paul O'Neill. Mentre questo gioco a indovinare rimane molto incerto, e Wolfensohn non dovrebbe essere sottostimato come politico, è chiaro che la minaccia Baker/O'Neill rinforza il pese degli USA nel chiedere insistentemente che la Banca limiti il suo coinvolgimento al di fuori dei programmi che offrono vantaggi evidenti per il business americano.
Nel frattempo, al FMI l'arroganza di un tempo è stata moderata da una serie di crisi che deve affrontare in paesi clienti di lunga data. Invece di avallare argomenti positivi a vantaggio delle proprie politiche, adesso i funzionari del FMI spendono più tempo riconoscendo gli errori e facendo vaghe promesse di cambiamento.
Per il secondo termine del mandato di Bush, molto sarà determinato da quanto l'amministrazione si concentrerà sullo spingere gli interessi USA attraverso le istituzioni

finanziarie internazionali, o da quanto successo ideologi come Allan Meltzer, consigliere dell'amministrazione, può avere nel tentativo di ridurre l'ambito e le dimensioni delle istituzioni. Il Network 50 Years Is Enough trova dei punti di sovrapposizione tra le critiche della commissione del Congresso, nota come la Commissione Meltzer, che svuota le istituzioni del loro contenuto. Ma anche se troviamo qualche conforto nel vedere le istituzioni indebolite, ci troviamo spaventati all'idea che il potere di controllare le economie del Sud e delle economie in transizione verrà girato al settore privato e agli ideologi del governo USA, entrambi addirittura meno responsabili della Banca Mondiale.
Quello che abbiamo davanti è un mondo complesso. Il nostro principio guida continua ad essere quello di agire in solidarietà con il Sud Globale per ripristinare la democrazia economica. Speriamo di incontrarvi sulle barricate, negli incontri delle comunità e gruppi affini dove hanno luogo l'istruzione e le strategie necessarie per "carburare" il Global Justice Movement.

Per questo articolo scrivi a
50years@50years.org

Traduzione a cura di Andrea Pieralli

3 - Per una nuova politica locale in materia di immigrazione

di ATTAC Catania

Dopo l'11 settembre sembra che le speranze di uno sviluppo pacifico e di una convivenza possibile tra le diverse etnie siano state abbandonate in nome di una politica di guerra permanente all'immigrazione, basata sulla tolleranza zero negli ingressi, sull'abbattimento delle politiche di integrazione, sulla criminalizzazione degli immigrati irregolari.
I risultati fallimentari raggiunti dalle politiche governative che hanno utilizzato lo spauracchio della insicurezza per accentuare tutti i profili repressivi già presenti nella nostra legislazione sono sotto gli occhi di tutti: pochissime possibilità di ingresso legale, aumento ulteriore degli ingressi clandestini (oltre 50.000 a pochi mesi di entrata in vigore della legge Bossi Fini), pratiche di allontanamento forzato oltre i limiti di costituzionalità, clima incandescente nei centri di detenzione per stranieri, collasso delle carceri piene di immigrati colpevoli dei reati più lievi o semplicemente irregolari.

Sul piano territoriale si vuole portare ancora avanti questa politica securitaria, militarizzando il territorio con controlli a tappeto, rastrellamenti ed espulsioni collettive, vietate persino dalle convenzioni internazionali, costruendo decine di nuovi centri di detenzione per le migliaia di migranti ancora costretti all'ingresso clandestino nel nostro paese.
Per la vera sicurezza dei cittadini e dei migranti occorre smetterla con illusorie politiche di sbarramento o con il continuo inasprimento delle sanzioni penali e passare ad una nuova politica incentrata sull'accoglienza e sull'integrazione, anche in considerazione delle gravi emergenze umanitarie che si stanno addensando sul nostro capo per effetto delle guerre prossime venture.
Naturalmente il costo di queste politiche non potrà ricadere sulle componenti più deboli della società in modo da innescare una guerra tra gli ultimi, ma si dovrà rimodulare l'intero sistema di distribuzione della ricchezza, attribuendo nuova centralità alla spesa sociale, dopo decenni caratterizzati dall'arricchimento dei monopoli privati.
Se non si riuscirà in questa inversione di rotta con una forte iniziativa democratica, dal basso, anche a livello locale, la spirale nella quale si realizza la stretta repressiva e un crescente divario economico delle diverse componenti sociali rischia di riportare nella nostra società forme di dittatura economica e di vero e proprio stato di polizia (anche per difendere i "diritti" dei più ricchi da tutte le forme di protesta sociale).
Sono in discussione gli stessi principi fondamentali dello stato democratico e la c.d. "questione" dell'inserimento o dell'integrazione degli immigrati si traduce in una "questione" che in realtà riguarda l'intera società locale, in cui gli immigrati, in Italia, ed in Sicilia in particolare, non sono che una piccolissima minoranza.

Che fare?
Occorre allora partire dai problemi concreti che riguardano sia gli immigrati che gli altri abitanti della provincia. Tra questi vi sono l'alloggio, il lavoro nero o semi-nero, i casi di irregolarità o clandestinità, i vari casi di marginalità o di povertà, la devianza. E ancora, le difficoltà di inserimento scolastico dei figli, quelle di inserimento delle famiglie, quelle della socialità e del tempo libero.
Tutti questi problemi vanno affrontati non solo nella prospettiva di salvaguardare i diritti di una minoranza, ma nell'ottica di realizzare una prospettiva di sviluppo pacifico e sostenibile di una comunità complessa radicata su un territorio molto diversificato (basti pensare alle differenze dell'insediamento degli immigrati a Trapani, a

Marsala, a Mazara del Vallo e bei diversi comuni della provincia).
In questo contesto territoriale un aspetto trasversale emergente da tempo è quello delle speculazioni private che approfittano delle difficoltà di inserimento degli immigrati per farne un vero e proprio business. Si tratta di personaggi o anche strutture private che promettono la soluzione di tutti i problemi di rinnovo dei permessi, di ricongiungimento familiare, di accesso all'alloggio, alla sanità e altro in cambio di lauti compensi a volte mascherati con la gestione delle rimesse o l'accesso ai mutui, con la gestione di centri di accoglienza o di sportelli esistenti solo sulla carta. Le istituzioni locali devono uscire da logiche di cogestione clientelare per instaurare rapporti con tutte le associazioni che operano sul territorio a favore degli immigrati, nel rispetto dei principi di imparzialità, trasparenza ed efficienza dell'azione amministrativa.
La carta dell'integrazione culturale
L'integrazione culturale è una carta fondamentale per garantire lo sviluppo e la convivenza in una società multietnica. Le esperienze in questo campo non mancano neanche nella provincia di Trapani, ma (a parte la dinamica particolare di Mazara del Vallo) sono ancora iniziative sporadiche che devono riuscire a diventare rapporto quotidiano tra gli immigrati e le comunità locali, con una partecipazione comune di immigrati ed italiani : feste di quartiere, feste specifiche, attività sportive, cineclub, cicli conferenze, mostre, laboratori artigianali o artistici, ecc..

Contro ogni forma di discriminazione e di razzismo
In base alla normativa comunitaria occorre promuovere, attivare e praticare la lotta ad ogni forma di discriminazione e di razzismo (a danno sia di autoctoni, sia di zingari e immigrati) e un'assistenza adeguata ed efficace alle vittime
Occorre che la Provincia trapanese svolga un ruolo propulsivo, nell'inerzia dei comuni e della regione, favorendo la costituzione di organismi di monitoraggio e di assistenza, in convenzione con le associazioni indipendenti che si battono da anni per la difesa dei diritti dei migranti.

La casa
Come si è verificato in altre regioni italiane, occorre che anche nella provincia di Trapani si riesca finalmente a promuovere associazioni o cooperative composte da italiani e stranieri per acquisire, ottenere in concessione, riattare aree dismesse o immobili in degrado.
E' questa l'unica maniera per sottrarre gli immigrati alla speculazione della proprietà privata e per introdurre nel mercato degli alloggi elementi di moralizzazione che possono giovare anche agli italiani.

Il lavoro nero
Il lavoro nero è una realtà che nella provincia di Trapani accomuna immigrati ed italiani, in tutti i comparti produttivi. La lotta che si è condotta fino ad ora ha dato scarsissimi risultati e sembra prevalere la rassegnazione ad accettare questa realtà, espressione in molti casi del condizionamento mafioso.
Questa lotta non può essere delegata solo ai sindacati o ai democratici presenti nelle istituzioni pubbliche competenti tra cui gli ispettorati e le polizie. Occorre una forte mobilitazione della società locale per decostruire l'indifferenza o addirittura l'assenso alla pratica del lavoro nero, spesso assai prossima alle pratiche delle discriminazioni e dei razzismi. Le vittime del lavoro nero sono sia italiani che immigrati.
Nei luoghi di reclutamento del lavoro nero (di solito strade o piazze o posti ben precisi) occorre organizzare presidi facendo attenzione ad evitare che i lavoratori costretti a queste attività si sentano i più colpiti. Esemplare in questo senso l'esperienza realizzata lo scorso settembre ad Alcamo. Parallelamente occorre costruire insieme ai sindacati vertenze con il Tribunale, la prefettura e la questura per la regolarizzazione dei lavoratori irregolari.

Trasparenza e imparzialità delle procedure riguardanti gli immigrati
E' oggi in atto una grave tendenza verso un'applicazione delle leggi sull'immigrazione sempre più in chiave anti-immigrati. Il rinnovo dei permessi è sovente una tortura a causa della discrezionalità se non dell'arbitrario da parte degli uffici o di singoli funzionari o agenti; lo stesso vale per il ricongiungimento familiare, per l'accesso alle quote, per l'ottenimento della carta di soggiorno e per l'acquisizione della nazionalità italiana. Allo stesso tempo diventa sempre più insostenibile la condizione di intere famiglie che sebbene clandestine sono in realtà perfettamente inserite (a scuola e nel lavoro) ma restano alla mercé di speculatori e di ricatti. Appare allora evidente la necessità di promuovere una vera e propria "vertenza" con il Tribunale, la prefettura e la questura per ottenere la regolarizzazione di queste situazioni e per la trasparenza a cominciare dal diritto di giuristi volontari di poter stare stabilmente negli uffici della questura aperti agli immigrati.

Aggiornamento e Formazione

L'aggiornamento e della formazione rivolte sia a operatori istituzionali e non, sia ad animatori di associazioni di immigrati costituisce una sfida ineludibile per una pubblica amministrazione che voglia affrontare i complessi problemi dell'immigrazione. Tutti gli operatori degli enti locali e delle strutture dello stato a livello locale dovrebbero informarsi e aggiornarsi in materia di relazioni con gli immigrati, aspetto che peraltro si rivela spesso particolarmente utile perché serve a migliorare il loro rapporto con ogni sorta di pubblico (anziani, donne, giovani, disabili, indigenti, marginali, ecc.).

Asilo e centri di accoglienza
Una attenzione particolare dovrà essere posta per la prima accoglienza dei richiedenti asilo e per evitare che gli stessi finiscano rinchiusi nei centri di detenzione, come il Vulpitta di Trapani, situazione che in passato si è verificata in diversi casi.
La competenza primaria per queste attività rimane per legge alla prefettura ed ai comuni, ma la provincia dovrà svolgere anche in questo settore un ruolo di sollecitazione e di monitoraggio, a fronte delle tante inerzie che si registrano ad oggi.

NO A NUOVI CENTRI DI DETENZIONE
La provincia di Trapani è tristemente nota in Europa anche per la strage del Vulpitta che nel dicembre del 1999 costò la vita di sei immigrati trattenuti nel centro di detenzione trapanese.
Occorre che l'intera istituzione provinciale e la collettività nel suo complesso dicano ancora una volta no alla realizzazione (ventilata) di nuovi centri di detenzione amministrativa nel territorio trapanese, perché queste strutture hanno ampiamente dimostrato di essere misure meramente simboliche, inadatte a garantire la effettività dei procedimenti di espulsione (in media nazionale, oltre la metà degli immigrati che vi vengono rinchiusi è rimessa in libertà alla scadenza dei termini di sessanta giorni) e soprattutto luogo di terribili tragedie.

NOTA:
proposta di promozione di un gruppo di lavoro di ATTAC sull'immigrazione
Il movimento antiliberista e contro la guerra è chiamato a riempire di contenuti e ad articolare iniziative soprattutto nelle sedi periferiche; i pur importanti momenti nazionali di confronto e di orientamento, prendendo atto che il movimento dei social forum, tranne rare e preziose eccezioni, a livello periferico langue, a maggior ragione è necessario consolidare le esperienze locali e moltiplicare il lavoro in rete,

Dopo il FSE di Firenze il tavolo nazionale migranti e soprattutto le significative esperienze di autorganizzazione degli immigrati ed antirazziste europee riuscirono a mettere al centro dell'agenda politica del movimento la tematica dell'immigrazione. Da circa un anno come Attac-Catania seguiamo abbastanza assiduamente le riunioni nazionali del tavolo migranti e purtroppo riscontriamo una scarsa visibilità dei comitati locali, nonostante siamo a conoscenza dell'impegno antirazzista di alcune realtà e del contributo di Attac alle manifestazioni nazionali.
Noi in Sicilia da tempo siamo presenti nel movimento antirazzista e da poco abbiamo riattivato, dopo una temporanea sospensione per mancanza di sede, lo Sportello Informativo sui diritti negati degli Immigrati nella nuova sede del CISS (Cooperazione Internazionale Sud-Sud), che ci ospita.
per queste ragioni vorremmo proporvi di costituire un gruppo di lavoro sull'immigrazione come Attac mettiamo in relazione e socializziamo i documenti prodotti da noi o i più significativi di movimento ed iniziamo ...
Per contatti: attacct@virgilio.it

4 - «Sovvertire i principi liberisti, combattere le ricette del Fondo monetario» I pionieri ivoriani di Attac

di Fabio Rosati (Liberazione)

Le contraddizioni dell'Africa a volte possono diventare anche le sue ricchezze. Milioni di senza casa, di affamati, di senza lavoro; milioni di ragazzi e ragazze abbandonati per le strade alla disperata ricerca di un pezzo di pane da mettere tra i denti; masse di analfabeti e persone per le quali la sola parola assistenza sanitaria richiama tempi troppo lontani nel futuro per essere immaginati; e poi, bande di faccendieri che gestiscono il lecito e l'illecito per conto delle multinazionali del mondo ricco: oggi la Costa D'Avorio non è soltanto questo, più una guerra civile che sembra non terminare mai.
La contraddizione e la disperazione diventano opportunità e ricchezze quando spingono alla nascita di una coscienza di classe, quando foraggiano azioni e momenti per rivendicare diritti, libertà politica, libertà di pensiero, democrazia e giustizia. Quando consentono al comune cittadino di avere margini di miglioramento e sperare in un'esistenza in vita almeno dignitosa. Anche in Costa D'Avorio un altro mondo è possibile, anche qui, dove tutto pare giocare a sfavore delle masse, diventa importante impegnarsi per sovvertire i principi

liberisti che guidano le economie e le politiche del pianeta. Non senza stupore, e con grande ammirazione, abbiamo saputo che da marzo 2002 esiste nel paese ivoriano Attac, che il lavoro da fare non è tanto, bensì tantissimo, e che l'obiettivo della rete di associazioni è lo stesso che in Francia, in Italia e negli altri paesi: introdurre una tassa sulle speculazioni finanziarie, combattere le ricette del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, capovolgere a favore dei lavoratori e delle lavoratrici il sistema capitalistico, le cui evidenti contraddizioni anche in Costa D'Avorio - come altrove - vengono pagate a caro prezzo dalla popolazione.
«La lotta internazionale di Attac deve diventare anche la nostra lotta - ci dice Yorobi Taraymmo, vice presidente di Attac Costa D'Avorio - nel 2001 abbiamo contattato i francesi e abbiamo iniziato a lanciare campagne per l'abolizione del debito». Non è questione di poco conto, visto che numeri ufficiali del 2001 dicono che il debito che il paese ivoriano ha verso le istituzioni finanziarie planetarie ammonta alla considerevole cifra di 10mila miliardi di dollari e che gli interessi da pagarci sopra sono di 840 miliardi di dollari all'anno. Tanto per fare un confronto, il salario minimo di un lavoratore non agricolo ivoriano è di 45 dollari al mese. Di meno se si tratta di un coltivatore.
Che cosa fare allora? Innanzitutto, si avvia la costituzione di una rete di associazioni che vogliono aderire a Attac, si intensificano i legami tra le varie regioni della nazione, si entra in rapporti stretti con le classi subalterne, «perché chi occupa una posizione elevata - sono le parole di Yorobi - e di prestigio è fedelissimo alle ricette liberiste e ci vede come avversari». E' il caso del Synares, il sindacato dei docenti universitari, ma non di quello degli insegnanti delle superiori, che invece sposano subito la causa di Attac Costa D'Avorio. «Contrariamente a quanto possa sembrare, a noi risulta più facile parlare con la povera gente, con gli analfabeti, con chi non ha nulla, che non con gli intellettuali, anche perché più si sale e più aumenta il livello di corruzione». Non c'è da stupirsi, quindi, se immediata giunge l'adesione dei trasportatori, dei metalmeccanici (non si dice proprio così, ma è il termine che meglio rende l'idea), dei lavoratori dell'agroindustriale. «Uno dei nostri obiettivi è quello di introdurre nelle fabbriche discussioni sul sindacato e sulla politica, ma le discriminazioni che subiamo sono tante. Una volta - racconta Yorobi - in un'impresa siamo riusciti a far eleggere 14 nostri delegati su 18». Ovviamente, quei 14 sono stati poi espulsi dalla fabbrica. E questo vale per tutti quelli che si iscrivono ai cosiddetti sindacati battaglieri, non per chi sposa le rappresentanze-fantoccio al soldo dei padroni. «Il vero problema è promuovere la coscienza di classe, confidiamo molto sulle relazioni internazionali con altre associazioni di lavoratori». Intanto, a casa è stato portato un bel risultato: finora hanno aderito a Attac ben 15 associazioni.
«I paesi del Terzo mondo sono un osservatorio stupendo per capire e sperimentare le devastazioni delle politiche liberiste. In Occidente - spiega Yorobi - forse fate fatica a comprendere il concetto di debito, non così noi che lo viviamo sulla nostra pelle tutti i giorni». Tra i progetti nel cantiere di Attac Costa D'Avorio, quello di trasformare la giornata del primo maggio, che qui è una semplice festa, in un momento di lotta collettiva. Esistono manifestazioni operaie, ma a guidarle sono i padroni, che fanno marciare per le strade i lavoratori con le magliette che fanno pubblicità al marchio aziendale. «Vogliamo che il primo maggio diventi qualcos'altro, non questa pagliacciata, vogliamo che diventi la migliore occasione per dare forza alla rivendicazioni della gente». Solo una per Yorobi può essere la via d'uscita attraverso la quale i lavoratori vittime di un sistema tanto spietato potranno riscattarsi: associarsi tra loro in cooperative o in rappresentanze sindacali.
Emblematico il caso del cacao, del caffè e del cotone. Formalmente è il mercato a fare il prezzo, di fatto questo viene fissato dai grandi faccendieri, agenti delle multinazionali. I piccoli proprietari delle piantagioni non hanno alcun potere contrattuale sul prezzo e si trovano costretti a svendere la propria merce. Secondo un tariffario statale, dovrebbero vendere il cacao a 600 franchi ivoriani al kg (un franco ivoriano vale tre lire), ma non riescono mai ad intascare quella cifra. E' già molto se glielo comprano a 400 franchi: «Così o niente, questi piccoli contadini sono ostaggio dei commercianti che poi distribuiscono la merce sul mercato di Abidjan. Per questo sarebbe necessario che si unissero in qualche forma organizzata». Quel cacao comprato a 400 franchi, viene poi rivenduto alla multinazionale a 1200. «E' un sistema ramificato che sconta complicità e impotenze del governo». Nel '94 - ricorda Yorobi - i piccoli coltivatori di cotone riuscirono a formare una cooperativa e a spuntare buone condizioni, poi quell'esperienza fu fatta fallire. Tutto questo, naturalmente, non vale per i grandi proprietari di piantagioni, gente influente che decide l'economia e la politica.
E la guerra? Come tutti i conflitti, non puo' dirsi estranea alla faccende che muovono denari, e come tutti i conflitti non porterà alcuna soluzione

ai problemi della Costa D'Avorio. «Questa è una crisi interna al sistema capitalistico, che scarica le responsabilità sul popolo». Yorobi pensa ai grandi interessi francesi e americani sulla nazione ivoriana. I transalpini in Costa D'Avorio gestiscono un movimento d'affari pari a 2,5 miliardi di euro all'anno, mentre società a stelle e strisce si dicono pronte a sfruttare le eventuali risorse petrolifere. C'è invece chi crede che un altro mondo sia davvero possibile.

5 - Contro la guerra in Iraq

ATTAC Costa d'Avorio

I – L'ORIGINE DEL CONFLITTO

Prima di analizzare le origini del secondo conflitto Stati Uniti-Irak, permetteteci di fare un escursus storico su quella che è stata chiamata la prima guerra del Golfo.

a) LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO (gennaio-febbraio 1991)

Dal settembre 1980 all'agosto 1988, l'Irak, con il sostegno di tutte le allora potenze imperialiste (occidentali e sovietiche), conduce una guerra contro l'Iran dell'Ayotollah Khomeini, presentato in seguito all'instaurazione della Repubblica Islamica nel 1979 come "la peste del mondo libero". Indebolito da otto anni di stupida guerra, il 2 agosto del 1990, l'Irak invade la piccola e ricca monarchia del Kuwait.
L'occupazione del Kuwait, potenza petrolifera e alleato privilegiato degli Stati Uniti nella regione, permette a Saddam Hussein di rompere lo status quo economico e politico, ma soprattutto petrolifero, nel Medio Oriente, e non lascia indifferente l'Occidente ed in particolare gli Stati Uniti, che considerano questa zona altamente strategica per i loro interessi e per la loro sopravvivenza economico-politica. Lo testimonia l'attenzione particolare di cui il Kuwait è stato oggetto a partire dalla fine della prima guerra mondiale diventando il luogo privilegiato delle rivalità fra potenze imperialiste per il controllo del mondo:

1919 –1956 dominazione franco-britannica;
1956-1991 rivalità americano-sovietica;
dal 1991 dominazione esclusiva da parte degli Stati Uniti.

Così gli Stati Uniti ed il loro presidente George Bush "padre" (1988-1992), per il quale "il nuovo nemico non è più il comunismo, ma l'instabilità" (discorso del 24 maggio 1989), identificabile nelle "nazioni rinnegate" (Iran, Irak, Siria, Libia, Sudan, Corea del Nord, e Cuba) che si stanno dotando di armi di distruzione di massa e che per di più modificano pericolosamente il paesaggio strategico mondiale, come l'Irak, non possono tollerare simili attacchi al disordine, di conseguenza si apprestano a mettere al passo l'Irak e il suo presidente.
Saddam Hussein, con le sue smisurate ambizioni egemoniche, il suo espansionismo e la sua propensione a minacciare gli interessi economici e strategici del "mondo libero", costituiva il modello perfetto di "rinnegato", e permetteva all'imperialismo americano di raggruppare intorno a lui l'Occidente e qualche paese satellite del terzo Mondo, sotto la copertura dell'ONU per condurre la guerra di liberazione del Kuwait.
L'operazione "Tempesta nel deserto" intrapresa il 17 gennaio 1991 dalle forze coalizzate costrinse l'Irak , il 15 febbraio 1991, a capitolare sotto un intenso bombardamento.
Il 3 aprile 1991, l'ONU con la risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza, fissò il cessate il fuoco definitivo e impose all'Irak l'eliminazione di tutte le armi di distruzione di massa (nucleari, atomiche, biologiche, balistiche, ecc.) e un embargo economico, politico e umanitario.

Gli Stati Uniti hanno eletto a nemici irriducibili, da abbattere con tutti i mezzi, il presidente Saddam Hussein e l'Irak già sottomesso ad uno degli embarghi più assassini che il mondo abbia mai conosciuto: diminuzione del PIL in rapporto al 1982 di più del 75%; diminuzione del revenu annuale per abitante, passato da 4219 dollari nel 1982 a 485 dollari nel 1993; aumento della mortalità infantile oggi stimata intorno circa 5 milioni di bambini, ecc.

b) LE ORIGINI DEL CONFLITTO
Secondo l'amministrazione americana, questa crociata contro Saddam Hussein ed il suo paese risponde alla fondamentale preoccupazione di ripulire il pianeta da uno degli "Stati canaglie" o dal "l'asse del male", ovvero dall'Irak: detentore di armi di distruzione di massa e istigatore del terrorismo mondiale, veicolato dalla rete di Al Qaeda del tristemente celebre Osama bin Laden che l'11 settembre 2001 ha pesantemente colpito gli Stati Uniti. Ma l'Irak ancora oggi è questo mostro che terrorizza il mondo come vogliono far credere George Walker Bush e la sua amministrazione?
Noi diciamo : NO!
Perché:

1. A livello militare l'Irak dopo la guerra del 1991 ha visto ridotto a circa un terzo il suo apparato militare (distruzione dei suoi principali arsenali da parte degli esperti del UNSCON, Commissione speciale dell'ONU, incaricata del disarmo dell'Irak dal 1991 al 1998) con un effettivo di 387.500 militari di leva e 650.000 riservisti ed un budget militare di, cifra del 1996, 1,3 miliardi di dollari. Invece gli Stati Uniti, nella loro corsa sfrenata all'armamento, assistono ad un rialzo delle loro spese militari:

   1998: 259 miliardi di dollari;
   1999: 278 miliardi di dollari;
   2000: 290 miliardi di dollari;
   2000-2001: 301 miliardi di dollari;
   2001-2002: 328 miliardi di dollari;
   2002-2003: 379 miliardi dollari;

2. In merito al legame fra l'Irak e la rete terroristica di Al Qaeda, tutti gli esperti concordano nel negarne l'esistenza. E che i veri responsabili dell'espansione del terrorismo non sono che gli Statu Uniti stessi, che nella lotta al comunismo, hanno finanziato e armato la nebulosa islamica in particolare in vista dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan.

Per tutto ciò noi conveniamo con l'Ambasciatore dell'Irak all'ONU, Mohammed Al-Douri, per il quale "le reali motivazioni di George Bush sono: la vendetta, il petrolio, le ambizioni politiche, la sicurezza di Israele e colpire ogni stato indipendente che rifiuta di aderire alla politica americana."" ("Le Jour", 13 settembre 2002, p. 9)

II - LA POSTA IN GIOCO NEL CONFLITTO

Da ciò che è stato detto, possiamo dedurre che per G. W. Bush nella guerra sono in gioco interessi economici, politici, militari e strategici. Gli Stati Uniti mirano a raggiungere obiettivi che permettano loro di:

1. Rinforzare la loro supremazia politica e militare nel mondo;
2. Controllare il Sud-Ovest asiatico e in particolare il Medio Oriente che con il 66% delle riserve mondiali e "grazie alle sue enormi riserve comprovate, agli enormi giacimenti che non sono ancora stati sfruttati (soprattutto in Iran e Irak, paesi de "l'asse del male") e in generale al basso tasso di sfruttamento" ("Le Monde Diplomatique", giugno 2002, p.12-13), rimarrà a lungo il centro nevralgico del mondo per l'approvvigionamento di risorse energetiche. Poiché la dipendenza dal Medio Oriente da parte della maggior parte dei principali paesi consumatori di petrolio andrà ulteriormente crescendo fino al 2020. Previsione confermata dal rapporto sulle "Prospettive energetiche mondiali" 1997-2020, pubblicato nel novembre 2002 dall'agenzia internazionale dell'energia (AIE):

	1997	2020
Nord America	44.6%	58%
Europa	52,5%	79%
Pacifico	88.8%	92.4%

3. Destabilizzare a lungo termine il Sud-Est asiatico non ancora sottomesso alla loro diktat e in particolare la Cina qualificata come "Peer Competitor" cioè rivale di primo livello, ma soprattutto per conquistare la "vittoria sul comunismo" mettendo fine così al paradosso del dopo guerra fredda.
   Come la vediamo noi, la campagna attuale dell'amministrazione americana contro lo "Stato canaglia" Irak si inscrive nella strategia globale che George W. Bush l'indomani dell'11 settembre 2001 ha definito basata sul diritto alla guerra difensiva e preventiva (discorso del 2 giugno 2002), strategia che permetta agli Stati Uniti di esercitare una dominazione assoluta sul mondo e di provare che essi "hanno la capacità di capitanare la versione moderna di un impero universale, un impero spontaneo in cui i membri si sottomettano volontariamente alla sua autorità" (William Pfaff, "Le Monde Diplomatique", marzo 2002, p.1).

Qual è dunque la posizione di ATTAC-COTE D'IVOIRE di fronte a questa logica di guerra americana?

III – ATTAC-COTE D'IVOIRE DICE NO ALLA GUERRA IMPERIALISTA AMERICANA CONTRO L'IRAK

Contrariamente alle affermazioni di George Bush, questa guerra contro l'Irak per sbarazzarsi definitivamente di Saddam Hussein, che secondo la consigliera del presidente americano Condoleezza Rice "è un uomo molto pericoloso che costituisce una minaccia per il suo popolo, una minaccia per la regione e una minaccia per noi in ragione alla sua determinazione a acquisire armi di distruzione di massa" (discorso

del 18 novembre 2001), non metterà assolutamente fine al terrorismo internazionale e soprattutto alle sofferenze del popolo Irakeno dopo l'eliminazione del dittatore di Baghdad.
Al contrario, questa sporca guerra che si sta preparando, di cui uno degli obiettivi fondamentali è quello di permettere al complesso militare-industriale statunitense di trarre enormi profitti, sarà fonte di:

1. ulteriore desolazione per il popolo irakeno vittima dopo il 1991 dell'embargo criminale imposto dall'ONU sotto la pressione americana;
2. disordine a livello mondiale nel campo:
   - economico e finanziario con un eventuale rialzo del prezzo del petrolio di cui le maggiori vittime saranno i paesi del terzo mondo, già grandemente indebitati;
   - politico con lo sviluppo del terrorismo nel mondo e il rafforzamento nei paesi del Nord di politiche repressive, sicuritarie, e anti-immigrazione;
3. catastrofe ecologica, in conseguenza dell'uso di armi chimiche;

ecc.

E' per tutto ciò che ATTAC- COTE D'IVOIRE, membro del movimento per una globalizzazione alternativa, si associa pienamente a tutte le campagne e iniziative che mirano a impedire l'unilateralismo bellico dell'imperialismo americano e domanda di conseguenza all'ONU di porre fine senza condizioni all'odioso embargo che dal 1991 stritola il popolo irakeno al quale va la nostra solidarietà.

Abidjan, il 15 febbraio 2003
Ufficio del Consiglio di Amministrazione
Il Presidente
SIBAHI KOUADIO

Traduzione a cura di Silvia Galasso